

La contestualizzazione storica che serve per capire un paese cruciale

Afghanistan tra semplificazioni e approfondimenti

di Massimiliano Vaghi



La recente pubblicazione di due libri di Elisa Giunchi, *Afghanistan. Da una confederazione tribale alle crisi contemporanee* (pp. 184, € 15, Carocci) e *Il pashtun armato. La diffusione delle armi da fuoco in Afghanistan e il declino dell'impero britannico (1880-1914)* (pp. X-254, € 20, Mondadori), apparsi entrambi nel 2021, fornisce l'occasione di contribuire alla discussione sull'ennesimo impero di cui l'Afghanistan sarebbe la "tomba". Ovviamente il riferimento giornalistico corrente è quello al cosiddetto impero americano e al fallimento dell'avventurosa operazione Enduring Freedom voluta da George W. Bush per "vendicare" gli attentati dell'11 settembre 2001; gli Stati Uniti "imperiali(sti)", dunque, sarebbero gli ultimi a soccombere in Afghanistan dopo i britannici nel XIX secolo e i sovietici nel XX.

Questa semplificazione giornalistica ha evidentemente un fondo di verità, ma per conoscere le vicende interne e le ripercussioni internazionali della politica dell'Afghanistan moderno – crocevia fondamentale della via della seta e snodo fondamentale del Grande gioco che intratteneva spie e diplomatici inglesi e russi – è necessaria una contestualizzazione storica di cui i lavori di Elisa Giunchi sono un ottimo esempio, offrendo un contributo significativo a diversi campi storiografici – la storia delle relazioni internazionali, la storia dell'Asia e la storia economica – durante il passaggio cruciale tra Otto-Novecento e sino ai nostri giorni. Sono inoltre un invito a diffidare della bontà dei grandi modelli storiografici, adottando invece un atteggiamento mentale aperto a una pluralità di fonti e a una metodologia più induttiva. Nei territori che corrispondono all'odierno Afghanistan, il gruppo etno-linguistico maggioritario è quello pashtun (circa il 42 per cento), molto numeroso anche nel Pakistan occidentale, e le principali minoranze sono tagiki (circa il 27 per cento), hazara (circa il 9 per cento) e uzbeki (anche sul 9 per cento).

Sul finire del VII secolo, gli arabi musulmani iniziarono a penetrare nelle regioni pashtun dell'odierno Afghanistan ma fu solo nel X secolo, grazie alle migrazioni di guerrieri islamizzati di lingua turca, che in Afghanistan si affermò stabilmente l'islam, oggi religione della quasi totalità degli afgani (per circa l'80 per cento sunniti e per il 19 per cento sciiti, prevalenti invece fra gli hazara). In generale si può tranquillamente affermare che la storia dell'Afghanistan si è incrociata spesso con quella dell'India. Nel 1526 Zahir al-Din Muhammad (1483-1530) – più conosciuto con il nome di Babur ("Tigre") –, discendente di Tamerlano da parte di padre e di Gengis Khan da parte di madre, originario della valle di Fergana nell'attuale Uzbekistan, attraversò il territorio afgano e si diresse verso l'India dove fondò l'impero Mogol. Le tribù pashtun afgane riuscirono a mantenere una certa autonomia, sia sotto il gran Mogol Akbar (1556-1605), sia sotto i suoi successori. Nel 1707, alla morte di Aurangzeb – secondo la storiografia l'ultimo dei grandi imperatori Mogol –, i pashtun afgani ritornarono totalmente padroni del loro destino e un primo tentativo di creare un regno pashtun da parte delle tribù Ghilzai – una delle due principali confederazioni tribali pashtun insieme ai Durrani – portò alla cattura della città persiana di Isfahan nel 1722. I Ghilzai regnarono fino al 1738, quando il persiano Nadir Shah li sconfisse definitivamente a Kandahar. Nel 1761 furono invece i Durrani a prendere il controllo dell'Afghanistan grazie ad Ahmad Shah Durrani (da *Durr-i-Durrani*, la "perla delle perle"), un ex generale di Nadir Shah che fondò un regno afgano e pashtun; tuttavia, a seguito della battaglia di Shopian (3 luglio 1819), le terre pashtun a est e a sud di Peshawar vennero perse a favore dei sikh di Ranjit Singh.

Ma fu solo dopo la definitiva sconfitta dei sikh ad opera dei britannici, nel 1849, che l'Afghanistan entrò

nelle mire dell'impero anglo-indiano e di quello russo. La seconda guerra anglo-afghana (1878-1880) – che "vendicò" la prima disastrosa campagna del 1838-1842 – consolidò le posizioni britanniche in Asia centrale, escludendo i russi dall'Afghanistan e permise a Londra di controllare la politica estera afgana. Tra il 1880 e il 1901 furono definiti, sotto il sovrano afgano Abdur Rahman Khan, i confini con l'India britannica, in particolare la famosa Linea Durand (dal nome del negoziatore britannico): i pashtun, senza essere stati consultati, vennero arbitrariamente divisi tra Afghanistan e India. Nel 1901, dopo aver represso un'insurrezione su larga scala, gli inglesi crearono la Provincia della frontiera del nord-ovest (*North-West Frontier Province*): i

litico dell'Asia centrale e meridionale. Sottolineiamo qui quanto sia fondamentale per la storia dell'impero britannico il periodo 1880-1914, a cui Elisa Giunchi si è efficacemente dedicata. In Asia centrale e meridionale esso fu contrassegnato, com'è noto, dalla rivalità politica con la Russia per l'Afghanistan e, nel Golfo Persico, da una crescente presenza di altri concorrenti europei, in particolare Francia, Germania e Belgio, che aumentarono notevolmente i loro traffici di moderne armi da fuoco e crearono vive preoccupazioni tanto a Londra, quanto a Calcutta, la "capitale" dell'India britannica.

Fu alla fine del XIX secolo, infatti, che l'accrescersi della rivalità intraculturale e la sua proiezione verso gli scenari coloniali stimolarono il miglioramento e l'aumento della produzione delle armi da fuoco.

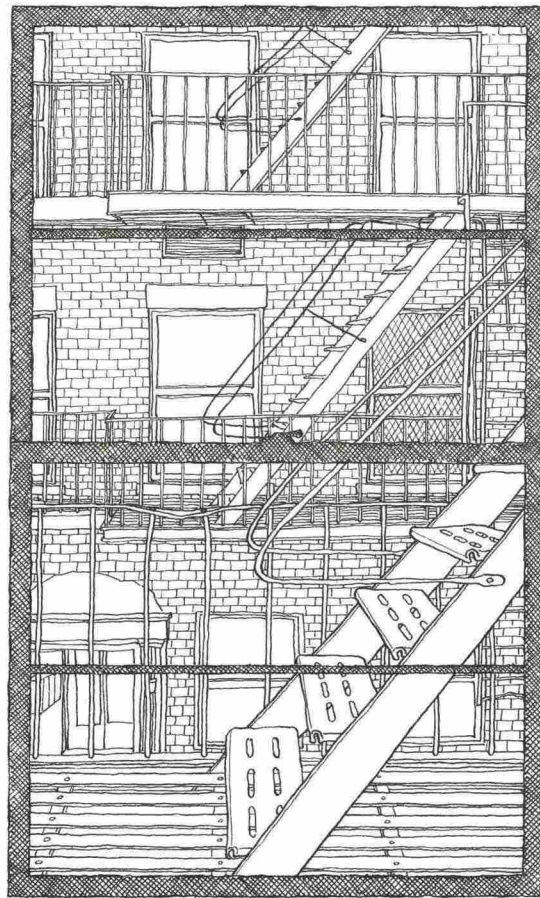
Con il riarmo dell'Europa crebbe l'esportazione di armi di nuova generazione in Asia, sia tramite canali legali, sia attraverso reti illegali, che coinvolgevano funzionari consolari, commercianti locali e avventurieri (ben trattereggiata, in *Il pashtun armato*, la figura del francese Antonin Goguyer, attivo ai primi del Novecento). All'inizio del XX secolo una delle regioni più toccate dalla proliferazione di armi provenienti dall'Europa, che venivano contrabbandate attraverso il Golfo Persico, era l'Afghanistan meridionale, alle porte dell'India, in un contesto geopolitico di cruciale importanza per l'impero britannico, che cominciava allora a mostrare i primi segni di quel declino che si sarebbe accentuato dopo la prima guerra mondiale. Chiarendo quanto la diffusione delle armi da fuoco, nella regione afgana e in India nord-occidentale tra la fine del XVIII e l'inizio del XX secolo, sia dipesa dal ruolo svolto da europei e ottomani nella commercializzazione di una nuova tecnologia militare di provenienza occidentale (non solo europea, quindi, ma anche turco-ottomana), si capiscono meglio tanto le complesse motivazioni della cosiddetta "aggressività" delle tribù pashtun afgane, quanto quelle della crisi dell'impero britannico in India. Ed è qui superfluo ricordare come la circolazione incontrollata delle armi sia un grave problema anche nell'Afghanistan di oggi.

Per concludere, vorrei solo accennare all'affascinante tema più marcatamente socioculturale relativo al ruolo degli afgani musulmani e degli indiani induisti all'interno del discorso coloniale britannico, un argomento molto *à la page* e toccato anche nei lavori di Elisa Giunchi. I musulmani pashtun venivano solitamente presentati come "virili" – come i dominatori britannici! – e completamente diversi dagli indui, "effeminati" e privi di qualità marziali. Se, da un lato, questa dicotomia pashtun-indù può essere spiegata dall'apprezzamento che gli inglesi mostrarono per il codice *pashtunwali* (che governava, e ancora oggi influenza, la vita dei membri delle tribù e che si basa su tradizioni vecchie di secoli, precedenti l'arrivo dell'islam in Afghanistan), considerato l'esempio evidente della fierezza di una "razza" marziale, dall'altro a partire dalla celebre *History of British India* di James Mill – la cui prima edizione è del 1818 – è passata l'idea, in epoca coloniale, che in Asia meridionale ci fosse una profonda differenza "strutturale" fra indui e musulmani: scrisse Mill che "la superiorità dell'ordine sociale fra i Maomettani, rispetto agli Indù, è indicibilmente grande. I Maomettani non hanno l'istituzione della casta, questa istituzione che si erge come una barriera molto efficace contro il benessere della natura umana (...). Sotto il dispotismo orientale maomettano (...) tutti gli uomini sono considerati uguali".

Forse l'idea diffusa di un Afghanistan dispotico e ingovernabile, ma allo stesso tempo libero e fiero, nasce anche da qui.

massimiliano.vaghi@unibg.it

M. Vaghi insegna storia dell'Asia all'Università di Bergamo



Vista dalla finestra di Lorin Stein, New York
(da *The City Out My Window: 63 Views on New York*, Simon & Schuster, 2009, Il Saggiatore, 2019)

pashtun delle pianure furono quindi amministrati separatamente – mentre in precedenza lo erano da Lahore – e i pashtun delle colline e delle montagne al confine con l'Afghanistan divennero soggetti alle "agenzie tribali" di nuova istituzione, amministrativamente collegate al governo britannico dell'India. Nel 1895 fu a sua volta definito il confine con la Russia: l'Afghanistan ora fungeva da cuscinetto tra i due imperi, britannico e russo. Nel 1919, il sovrano afgano Amanullah Khan tentò di recuperare i territori perduti a favore dell'India britannica: lanciò un'offensiva verso Peshawar e, quindi, diede inizio a quella che è conosciuta come terza guerra anglo-afghana, che durò solo pochi mesi e si concluse con il successo britannico. Il Trattato di Rawalpindi, infine, confermò la Linea Durand: ma nonostante la sconfitta gli afgani riacquisirono la completa libertà di decidere la loro politica estera. Nel contesto dell'attuale dibattito sugli imperi, è interessante richiamare l'attenzione sulle diverse modalità – e sui limiti – della presenza britannica nel sistema geo-